

Parrocchia Maria Madre della Chiesa Via Alessandro Specchi 98 Siracusa tel 334
1120921 – parrocchiamariamadredellachiesa.com - carlodantoni@libero.it facebook :
Parrocchia Maria SS Madre della Chiesa - Bosco Minniti Sete di parola

SETE DI PAROLA

Seconda settimana di Quaresima
18 – 24 febbraio



Alexei Navalny, Ti hanno ucciso. Milioni di noi oggi rendono tributo alla tua memoria. Non ci sono parole per descrivere il tuo coraggio. Quel coraggio che tutti i dittatori da sempre temono perché spinge le persone a ribellarsi alla tirannia. Il prezzo che hai dovuto pagare è altissimo: avvelenato, imprigionato e ora la morte. Stiamo trattenendo il respiro mentre infuriano le guerre in Ucraina e nel Medio Oriente. Di fronte a questi tempi bui, la tua eredità ci darà forza. La tua memoria sarà la nostra forza. Il buio ha paura anche della fiammella di un solo fiammifero acceso.

Navalny, un coraggioso: parabola di un “eroe del nostro tempo”



“Com’era prevedibile”. Da qualche tempo queste tre parole sono pericolosamente in grado di spiegare tutto quel che avviene in Russia. “Com’era prevedibile” a febbraio di due anni fa Vladimir Putin ha ordinato l’invasione in Ucraina dopo avere assistito al fallimento della spericolata strategia che aveva scelto per ottenere nuovi accordi nel campo della sicurezza con l’amministrazione americana e con i governi europei. “Com’era prevedibile” ieri nella colonia penale di Kharp, nell’estremo nord del paese, è morto Alexeij Navalny, l’ultimo oppositore politico di Putin, l’unico, sostengono molti, davvero temuto al Cremlino. Un evento, viene da pensare, che tutti avevano messo in conto e che nessuno è mai stato in grado di impedire. Perché tutto il potere è finito a una sola persona, o quantomeno a una ristretta cerchia di persone. Navalny aveva quarantasette anni. Quasi la metà li aveva consacrati alla lotta contro il potere assoluto di Putin e dei suoi uomini più stretti. Prima con partiti liberali e nazionalisti, due mondi che in questa Russia si sono spesso saldati, a volte per ragioni ideologiche, a volte soltanto per opportunità, poi nell’organizzazione che lui stesso aveva fondato e che aveva ottenuto visibilità e

sostegno in Europa e negli Stati Uniti. Proprio questo elemento è all’origine della principale critica che gli rivolgevano in patria e all’estero: come puoi pensare al bene della Russia, se tieni un orecchio rivolto all’occidente? Eppure Navalnij era un vero russo. La sfida a Putin l’aveva lanciata partendo da quel terreno, da posizioni spesso estreme non solo sul tema sensibile dell’immigrazione, ma sulla stessa convivenza fra le nazioni che compongono il paese. Nel 2008 aveva sostenuto la guerra lampo alla Georgia, con i carri armati russi a trenta chilometri da Tbilisi. Più tardi, in una intervista alla Radio Eco di Mosca, aveva usato un paragone poco pulito per spiegare che la Crimea sarebbe rimasta dov’è adesso: «Non credo che possa passare da una mano all’altra come un panino alla salsiccia». A questa figura politica per molti versi eccentrica per anni hanno contrapposto la serietà istituzionale di Putin. A ben vedere, però, l’uomo di stato non ha risolto il conflitto con l’Europa. Anzi, ha riportato la guerra. Per descrivere Navalny lo storico russo Alexander Etkind, che ha accompagnato il suo percorso nell’ultimo decennio, cita spesso il titolo di un famoso romanzo: Un eroe del nostro tempo di Mikhail

Lermontov. Navalny appartenneva certamente al nostro tempo. Era l'uomo politico più moderno che la Russia potesse vedere all'opera, aveva intuito per primo la svolta populista in corso in Europa, l'aveva anticipata e cavalcata attraverso i social network, con inchieste sulla corruzione costruite come show televisivi, con una rete di collaboratori che stava costruendo lentamente e che le autorità hanno smontato pezzo per pezzo con retate, sequestri e denunce. La sua morte per un malore nel carcere a regime speciale del Territorio autonomo Yamalo-Nenets segna con ogni probabilità l'ultimo capitolo di una esperienza politica che aveva coinvolto decine di migliaia di giovani in decine e decine di città.

Non è errato sostenere che Navalny sia anche un eroe. Un tipo di eroe che la Russia ha avuto in ogni epoca, e che in ogni epoca ha affrontato persecuzioni. Nel 2020, dopo la lunga degenza in Germania che gli aveva permesso di sopravvivere a un avvelenamento, Navalny avrebbe potuto continuare una tranquilla esistenza da emigré, da leader dell'opposizione all'estero. Conferenze, riconoscimenti, un libro tradotto in molte lingue, l'universale comprensione che spetta agli esiliati. Il coraggio che ha mostrato con la scelta di tornare in patria, di scontare una pena sicuramente ingiusta e di sacrificare il suo corpo in nome di una lotta politica non possono non suscitare ammirazione.

Ai suoi sostenitori Navalny diceva: «Non dovete avere paura, questo è il nostro paese e non ne abbiamo un altro». Molti ieri sera hanno rischiato il carcere per ricordarlo con un fiore nelle piazze della Russia. Manca solamente un mese alle presidenziali. Gli organismi della burocrazia sovrana hanno già tolto di mezzo tutti i candidati sgraditi. Il carcere ha cancellato ieri il solo rivale che Putin ha temuto davvero. La sua vittoria è scontata. Sarà complesso, però, cancellare dalle strade della Russia il

messaggio di questo eroe dei nostri tempi.

Luigi De Biase (giornale Il Manifesto)

Il terribile guerriero

fiaba africana

Un bruco strisciò dentro la tana di una lepre, durante la sua assenza; si accomodò bene nell'angolino più buio, poi rimase ad aspettare. La lepre, appena tornata, vide una striscia sul terreno e poiché non capiva chi potesse averla lasciata chiese a voce alta chi ci fosse a casa sua.

Il bruco, spavaldo, rispose di essere un terribile e forte guerriero.

La lepre tremando dalla paura, scappò via dalla tana, lamentandosi tra sé:

“Che cosa può fare una come me, contro uno che dice di essere un terribile guerriero?” Per la strada incontrò lo sciacallo:

– Amico sciacallo, mi faresti un grande piacere?

– Di' pure, amica lepre.

– Vieni a casa mia e cerca di parlare con la bestia feroce che l'ha occupata. Lo sciacallo acconsentì e arrivati all'ingresso della tana, gridò forte:

– Chi c'è nella casa della lepre? Il bruco rispose immediatamente:

– Io sono il guerriero, figlio del capo guerriero del Paese-che-non-esiste; io schiaccio il rinoceronte e ballo sul corpo dell'elefante; io sono invincibile!-

Lo sciacallo, udita questa risposta, si tirò indietro più svelto che poté e disse alla lepre:

– Io non posso fare niente contro un simile guerriero. – E scappò via.

La lepre, più sconsolata che mai, andò in cerca del leopardo e lo pregò di andare a parlare con l'animale che aveva occupato la sua tana. Il leopardo accettò volentieri, ma, quando fu arrivato davanti alla tana ed ebbe udito la risposta del bruco nascosto, disse piuttosto avvilito:

– Se costui scaccia il rinoceronte e

l'elefante, schiaccierà pure me! E se ne andò. Cercando di non far vedere che aveva paura.

Allora la lepre andò in cerca del rinoceronte:

– Nella mia casa c'è un guerriero feroce; perché non vieni a parlargli, tu che sei tanto forte? Il rinoceronte, che era piuttosto vanitoso, andò subito alla tana della lepre e gridò, più forte che poté:

– Chi sei tu, che occupi la casa della mia amica lepre?

Il bruco, senza scomporsi, rispose:

– Vieni, vieni, rinoceronte! Io sono il guerriero, figlio del capo guerriero del Paese-che-non-esiste! Io schiaccio al suolo tutti i rinoceronti che incontro e ballo sul corpo dell'elefante!

Il rinoceronte rimase veramente male: poi, per giustificarsi, disse alla lepre, con un tono di voce molto basso:

– Ha detto che può schiacciarmi al suolo?

Allora sarà meglio che me ne vada! La lepre, più avvilita che mai, rimase a guardarlo mentre si allontanava.

Poi, in gran fretta, se ne andò dall'elefante:

– Tu, elefante, sei ormai la mia ultima speranza! Vieni a parlare con il feroce guerriero che ha vinto il rinoceronte e che minaccia di ballare sul tuo corpo.

L'elefante guardò la lepre dall'alto della sua imponente statura e disse:

– Amica lepre, non ho alcuna voglia che qualcuno balli sul mio corpo, anche se si tratta del più valoroso guerriero di tutta la foresta! Ti saluto, amica! E se ne andò, maestoso e tranquillo, lasciando la povera lepre afflitta e triste.

In quel momento, passò di lì un ranocchio e, vedendo la lepre in quelle condizioni, le domandò che cosa fosse accaduto.

– Se tu sapessi... – borbottò la lepre. – Per disgrazia, la mia casa è stata occupata da un guerriero così terribile, che ha saputo vincere lo sciacallo, il leopardo, il rinoceronte e l'elefante!

– Ma guarda! E chi è mai questo guerriero?

– Dice di essere il figlio del capo guerriero del Paese-che-non-esiste!

– Guarda, guarda! Ho proprio voglia di andare a vedere questo terribile personaggio, che ha vinto tutti gli animali. Così dicendo, il ranocchio con pochi balzi si avvicinò all'ingresso della tana e chiamò forte:

– Chi c'è dentro la casa della mia amica lepre?

E il bruco, che avendo vinto lo sciacallo, il leopardo il rinoceronte e l'elefante era sicurissimo di impressionare anche un misero ranocchio, disse con la solita voce spavalda:

– Ci sono io, il più valoroso dei guerrieri, figlio del capo guerriero del Paese-che-non-esiste! Ho vinto tutti gli animali selvaggi, ho schiacciato il rinoceronte e ho ballato sul corpo dell'elefante!

Il ranocchio, che era intelligente e non si lasciava intimorire dalla minacce, balzò nell'interno della tana e senza alcun indugio si diresse verso l'angolo dal quale proveniva quella terribile voce, e intanto diceva:

– Benissimo! Ecco un avversario degno di me.

La lepre incredula guardava piena di ammirazione il ranocchio.

Quando il bruco se lo vide davanti, cominciò a tremare e, con un filo di voce, sussurrò:

– Calmati, ranocchio, sono soltanto un bruco!

Allora il ranocchio lo portò fuori.

Tuttavia l'avventura era stata così divertente, che nessuno fece del male al bruco. La lepre si vergognò un pochino, ma poi pensando alla paura che avevano provato gli animali molto più forti e più grossi di lei, si consolò e disse al ranocchio:

– Grazie, amico ranocchio; tu sei stato l'unico fra tutti gli animali della foresta che ha osato sfidare il pericolo per me, sei stato avveduto e coraggioso ed io ti sarò sempre

grata e riconoscente. Poi guardò il bruco e cominciò a ridere pensando ai suoi timori infondati e si ripromise di non fargli del male. Del resto, il ranocchio lo aveva preso sotto la sua protezione.

Tutta la foresta rise di questa storia per molto e molto tempo.

MILLANTERÍA, SPACCONATA, SMARGIASSATA.

Millanteria è vantazione esagerata di ricchezze, di buone fortune, di prodezze; e sta puramente nelle parole. — La *Spacconata* sta nel fatto, ed è dimostrazione vanitosa di ricchezza o di potenza. — *Smargiassata* sta nel fatto e nelle parole, ed è millanteria arrogante, spesso accompagnata da minacce e da folli dimostrazioni.

II DOMENICA DI QUARESIMA

Vangelo secondo Marco 9, 2-10

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più

nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Ermes Ronchi)

Gesù porta i tre discepoli sopra un monte alto. La montagna è la terra dove si posa il primo raggio di sole e indugia l'ultimo, la terra che si innalza nella luce, la più vicina al cielo, quella che Dio sceglie per parlare e rivelarsi. Infatti lassù appaiono Mosè ed Elia, gli unici che hanno veduto Dio. E si trasfigurò davanti a loro. Il Vangelo non evidenzia nessun particolare della trasfigurazione, se non quello delle vesti diventate splendenti.

Ma se così luminosa è la materia degli abiti che coprono il corpo, quale non sarà lo splendore del corpo? E se così è il corpo, cosa sarà del cuore? È come quando il cuore è in festa e la festa si comunica al volto, e di festa sono anche i vestiti.

Pietro ne è sedotto, prende la parola: che bello essere qui! Facciamo tre capanne. L'entusiasmo di Pietro, la sua esclamazione stupita: che bello! ci fanno capire che la fede per essere pane, per essere vigorosa, deve discendere da uno stupore, da un innamoramento, da un «che bello!» gridato a pieno cuore. Ciò che seduce Pietro non è l'onnipotenza di Dio, non lo splendore del miracolo, il fascino dell'infinito, ma la bellezza del volto di Gesù. Quel volto è il luogo dove è detto il cuore, il suo cuore di luce; dove l'uomo si sente finalmente a casa: qui è bello stare! Altrove siamo sempre lontani, in viaggio. Il nostro cuore è a casa solo accanto al tuo. Il Vangelo della Trasfigurazione mette energia, dona ali alla nostra speranza: il male e il buio non vinceranno, non è questo il destino dell'uomo. Alimenta un pregiudizio sulla bontà dell'uomo, un pregiudizio positivo:

Adamo ha, o meglio, è una luce custodita in un guscio di creta.

La sua vocazione è liberare la luce.

Avere fede è scoprire, insieme con Pietro, la bellezza del vivere, ridare gusto a ogni cosa che faccio, al mio svegliarmi al mattino, ai miei abbracci, al mio lavoro.

Tutta la vita prende senso e si illumina. Ma questo Vangelo ci porta una notizia ancora più bella: la trasfigurazione non è un evento che riguarda Gesù solo, al quale noi assistiamo da spettatori. È un evento che ci riguarda tutti, al quale possiamo e dobbiamo partecipare.

Il volto di Gesù sul monte è il volto ultimo dell'uomo, è il presente del futuro. È come sbirciare per un attimo dentro il Regno, vederlo come una forza possente che preme sulla nostra vita, per trasformarci, per aprire finestre di cielo. Il Vangelo di domenica scorsa chiedeva: convertiti. La conversione è come il movimento del girasole, questo girarsi verso la luce. Il Vangelo di questa domenica offre il risultato: mi giro e trovo il sole, sono irradiato, mi illumino, mi imbevo e godo della luce, il simbolo primo di Dio.

PER LA PREGHIERA

(Fonte non specificata)

Mi sveglio la mattina e spesso mi dimentico di te; passo la giornata e spesso mi dimentico di te; mi preparo a dormire anche lì mi dimentico di te; Signore, per questo ti chiedo scusa, so che mi sei sempre vicino, e ne sono talmente sicuro che spesso mi dimentico di ringraziarti. Signore ti chiedo perdono per quando mi dimentico di te e del mio prossimo, ti chiedo perdono se in questa giornata mi sono dimenticato di seguire i tuoi precetti, i tuoi consigli e la tua strada. Signore aiutami a non cadere in tentazione, a non dimenticarmi di te e di ciò che mi insegni. Nel mio cuore so che sei sempre con me, so che i miei passi sono affiancati dai tuoi. Ti prego continua a starmi vicino.

Lunedì 26

Vangelo secondo Luca 6,36-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Possiamo vedere la bellezza di Dio in molte cose, anche nella bontà di chi ci sta intorno e, così facendo, riverbera lo splendore del vangelo senza saperlo. La gratuità, il dono generoso di sé e del proprio tempo, la disponibilità sono modi concreti di manifestare la bellezza dell'uomo e la bellezza di Dio. Non solo: la misericordia, cioè la capacità di guardare alla miseria degli altri con un cuore largo e benevolo, testimonia il vero volto di Dio e riempie il nostro cuore di una misura pigiata e ben scossa. Il cammino che stiamo facendo dovrebbe/potrebbe portarci a crescere nella misericordia, a lasciare emergere in noi il lato bello, il lato buono. La conclusione del discorso della montagna in Matteo è perentoria: siamo chiamati ad essere perfetti come il Padre. Oggi Luca corregge il tiro ricordando a tutti che la perfezione di Dio consiste nella sua infinita misericordia. Il discepolo non imita l'asettica perfezione di Dio ma la sua accogliente bontà e pazienza. E se c'è un aspetto su cui le nostre comunità devono investire è proprio questo: diventare un Tabor per l'uomo d'oggi, capaci di accoglienza e di ascolto senza giudizio.

PER LA PREGHIERA

(Fonte non specificata)

Padre nostro, mio e di ogni uomo, non ti vediamo ma ti sentiamo presente accanto a noi.

Fa' che la nostra vita manifesti la tua bontà.

Venga il tuo regno in mezzo a noi nella libertà e nell'amore, nella fraternità e nel diritto, nella giustizia e nella verità.

Aiutaci a compiere la tua volontà come il Figlio tuo Gesù, l'ha realizzata.

Dacci ogni giorno il pane di cui abbiamo vero bisogno. Perdona i nostri lamenti e i peccati che nel mondo offendono la tua bontà. Dacci la forza di perdonare.

Non lasciarci soli nella prova, ma liberaci dal male che minaccia la vita soprattutto dei piccoli, dei poveri, e che sale dal profondo di noi stessi.

Martedì 27

Vangelo secondo Matteo 23,1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Monaci Benedettini Silvestrini)

È facile trasformare la fede in religione.

Difficile, arduo è invece far sì che la religione diventi fede, sia cioè vita vissuta nella realtà del quotidiano secondo la Parola di Dio. Oggi in modo particolare è divenuto quasi impossibile trasformare la religione in fede a motivo della verità della Parola del Signore che è assente. Si dona la Parola di Dio, ma senza il suo contenuto, è come se uno desse il riccio della castagna, ma senza il suo prezioso contenuto. Il riccio è bello, armonioso, possiede una sua particolare struttura, esso però non nutre. Non è questa la funzione, bensì solo quella di custodire ermeticamente il frutto prima che giunga a maturazione.

Farisei e scribi avevano ridotto la religione a pura ipocrisia. L'apparato esteriore era stupendo, la vitalità interiore era del tutto assente. Mancava una forte moralità e un'ascesi alta. Non c'era Dio nella loro religione, ma l'uomo che aveva preso il posto di Dio. Infatti molte cose le facevano per essere ammirati dagli uomini ed anche la Parola del Signore non veniva insegnata secondo equità, giustizia, verità. Vi era una parzialità dilagante. Era l'uomo che aveva un potere assoluto sulla Parola e la diceva pesante per gli altri, assai leggera per se stesso. Tutto era a servizio della loro gloria, superbia, potere, governo dei cuori e delle coscienze. Gesù non vuole la religione della superbia, nella quale non c'è posto né per il Padre suo e né per gli uomini, nostri fratelli. Desidera invece la religione dell'umiltà. Quando una religione è umile? È umile quando ognuno vivendo di sola obbedienza alla Parola mette se stesso all'ultimo posto e pone la sua vita a servizio degli altri. Nell'umiltà il pio fedele del Signore lavora per magnificare il Signore e i suoi fratelli, per innalzare Dio e

gli uomini, per dare gloria a Dio e agli uomini. Attraverso la sua umiltà deve risplendere nel mondo la più alta dignità di Dio e di ogni altra persona. Se un solo uomo viene escluso da questo innalzamento, è segno che nella nostra religione vi sono delle falle, degli errori, delle parzialità, superficialità, arroganza spirituale, inconsistenza morale. Gesù vuole la religione della fratellanza universale. Non però una fratellanza secondo le moderne posizioni culturali del livellamento degli uomini. Sarebbe questa una fratellanza contro il Vangelo e la verità rivelata. Distinzione, differenza, particolarità, unicità, specificità, singolarità sono essenza della persona e sempre da rispettare e magnificare, elevare e coltivare. La fratellanza evangelica insegna invece che ognuno di noi deve porre se stesso a servizio del bene di tutti gli uomini, che sono nostri fratelli. Il bene supremo è la loro redenzione e salvezza, per ottenere la quale ognuno deve mettere la sua vita come prezzo del riscatto, così come ha fatto Gesù sulla Croce. Vergine Maria, Madre della Redenzione, aiutaci a vivere la vera fratellanza così come l'ha vissuta Gesù.

Angeli e Santi del Cielo, liberateci da ogni superbia e vanagloria.

PER LA PREGHIERA

(Fonte non specificata)

È facile, Signore, pensare alla tua croce e commuoverci appena, guardando un film il venerdì santo.

È la tua morte, Signore.

È facile pregare Maria, tua madre, immaginandola anche sotto la croce.

Era il suo dolore.

È facile, Signore, esultare di gioia nella notte di Pasqua. Quella è la tua resurrezione. Ma quando si tratta di un figlio, un fratello, un amico, tutto, improvvisamente, diventa difficile e cerchiamo un senso ed una risposta che non possiamo trovare. Quanto è piccola e

fragile la nostra fede! Questa è la nostra preghiera oggi: rendi vera e forte la nostra fede; aiutaci ad accogliere con serenità i tuoi progetti, anche quando sono umanamente incomprensibili, con la certezza che ogni cosa in te ha un significato. Aiutaci a piangere, ma con speranza, e a cantare la tua resurrezione non con le parole, ma con la nostra vita.

Mercoledì 28

Vangelo secondo Matteo 20,17-28

In quel tempo, mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà». Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Monastero san Biagio)

La grandezza evangelica si misura sul servizio. Il tema già focalizzato nella liturgia di ieri, oggi viene ripreso e portato ad un livello ancora più alto... e profondo (cf Mt 20,17-28).

Siamo nel contesto del terzo annuncio della passione, della morte e della risurrezione. E si sale a Gerusalemme, con Gesù che questa volta non prende in disparte solo alcuni dei suoi discepoli, ma tutti i dodici. A loro viene rivolto l'annuncio, tutti loro sono, in qualche modo, chiamati a seguirlo su quella stessa via. Appare però come se la chiamata non fosse del tutto percepita. L'apprensione di alcuni dei discepoli sul posto da occupare nel regno futuro e lo sdegno degli altri, sollecita Gesù ad una nuova chiamata "a sé" a ad un ulteriore insegnamento. Essere capi o governanti secondo le modalità del mondo sono a portata di tutti, o quasi tutti; ma non così dev'essere tra chi segue il Figlio dell'uomo, il quale non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (20,28). Forse l'obiettivo del terzo annuncio della passione e morte del Figlio dell'uomo era proprio comprendere questo: "diventare grandi" significa farsi servitori degli altri...fino a dare la propria vita. È l'atteggiamento del cristiano che non si preoccupa della propria posizione ora o nel futuro, ma che veramente prende coscienza di quanto sia amato e servito dal Signore, e allo stesso modo si muove ad amare e servire il prossimo.

PER LA PREGHIERA (Ernesto Olivero)

È mattino presto, Signore. Grazie per questo riposo, breve ma intenso. Anche oggi aiutami a camminare davanti a te. Dammi la tua speranza. Se tu lo vuoi, sarò forte oggi, sarò deciso, sarò tenero, comprensivo, capirò le ragioni della logica, ma prevarrà il tuo amore. Se vuoi, anche

oggi, sarò terra che le tue mani possono plasmare.

Giovedì 29

Vangelo secondo Luca 16,19-31

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Lino Pedron)

Questo brano illustra in forma negativa Lc 16,9: "Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne". È un ammonimento a usare giustamente l'ingiusta ricchezza. La vita terrena è un ponte gettato sull'abisso tra la perdizione e la salvezza. Lo si attraversa indenni esercitando la misericordia verso i bisognosi. L'alleanza con il Signore passa sempre attraverso l'amore per il fratello povero (cfr Es 2,20-26; 23,6-11; Lv 5,1-17; ecc.). La Lettera di Giacomo la sintetizza così: "Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo" (1,27). Il ricco nella Bibbia è l'ateo pratico che ha fatto di sé il centro di tutto e si è messo al posto di Dio. Il povero è colui che attende l'aiuto di Dio: Lazzaro significa "Dio aiuta". Egli non desidera ciò che è necessario al ricco, ma il superfluo. I cani sono più compassionevoli dei ricchi. La comunità cristiana a cui si rivolgeva Luca aveva bisogno dell'ammonimento. In questa parabola le scene si susseguono come in un film. Le situazioni del povero e del ricco si capovolgono al momento della morte. Essa non livella tutti, come la falce pareggia le erbe del prato, ma li distingue e li divide: il ricco diventa povero e il povero ricco. Nell'altra vita il ricco diventa mendicante, e le sue richieste rimangono inascoltate come erano rimaste inascoltate da lui quelle di Lazzaro. Egli che mangiava e beveva a piacimento, non dispone neppure di una goccia d'acqua. Al posto dei vari piaceri di cui era ricolma la sua vita, ha il cruccio di un fuoco che lo divora senza ucciderlo. L'intento della parabola non è quello di terrorizzare i ricchi senza misericordia e gli atei, ma di esortarli alla misericordia mentre sono ancora in questa

vita. La Legge e i Profeti si sintetizzano nel comandamento dell'amore del prossimo (cfr Rm 13,10). Il vero problema è quindi credere alla parola di Dio. Finché siamo vivi siamo chiamati ad ascoltare seriamente il Cristo (cfr Lc 9,35) e ad evitare il comportamento dei farisei che erano attaccati al denaro e ascoltando tutte queste cose si beffavano di Gesù (cfr Lc 16,14). Solo la parola di Dio che penetra nel profondo dell'uomo ci fa discernere se siamo dei poveri-beati o dei ricchi-infelici.

PER LA PREGHIERA

(Imitazione di Cristo)

Rischiarami, Gesù buono, di luce interiore e caccia dall'interno del mio cuore tutte quante le tenebre ...

Comanda ai venti e alle tempeste e di' al mare: Calmati!

Al vento del nord ordina: Non soffiare! E nel mio cuore si farà una grande calma. Manda la tua luce e la tua verità perché risplendano sulla terra;

terra sterile e deserta io sono, finché tu non mi illumini. Effondi dall'alto la tua grazia e fa' piovere nel mio cuore la rugiada celeste

Venerdì 1 marzo

Vangelo secondo Matteo 21,33-43.45

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio

dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”. Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: “La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi”? Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

L'immagine della vigna è cara ai profeti che hanno sempre visto nel miracolo della vite e del vino, e nella cura che il viticoltore ha per essa, l'immagine dell'attenzione e della cura che Dio ha nei confronti del popolo. Quando Gesù parla di vigna, sa bene che l'uditorio pensa all'esperienza di Israele. Ma quando poi amplia ed elabora drammaticamente tale parabola, l'uditorio resta sgomento. Ecco, Dio ha donato agli affittuari la vigna sperando di ricavarne qualcosa, ma ne ha ricevuto solo disprezzo e violenza. L'immagine è chiara e forte: il figlio del padrone, Gesù, è ora davanti a loro e chiede a loro cosa deve fare suo Padre. Violenza, vendetta, uccisione è la risposta degli affittuari. Già... sarebbe la scelta giusta: violenza e oppressione. No, non farà così il Padre, lascerà che suo Figlio vada fino in fondo alle sue scelte, morendone. Ora l'uditorio capisce il gioco,

si identifica e reagisce con inattesa violenza prefigurando la veridicità della parabola. Quando Dio ci mette di fronte alla nostra inadempienza, invece di interrogarci e di cambiare, preferiamo far fuori Dio, gettarlo fuori dalle nostre vite. Ma quando impareremo che tutto ci è donato?

PER LA PREGHIERA (Vieni e Seguimi)

Signore Gesù, tu sei sempre con me: la tua parola è luce ai miei passi. I tuoi gesti di bontà infondono in me il coraggio e la gioia di vivere. Per donarci la salvezza, o Gesù, sei venuto a vivere in mezzo a noi. Tu sei passato sulle nostre strade, facendo del bene a tutti con amore. Gesù, tu oggi passi accanto a me, mi chiami per nome e mi chiedi: "Vuoi essere mio amico anche tu? Vuoi diventare mio discepolo?". Come Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, come Levi, ti rispondo: "Anch'io, Gesù, vengo con Te. Sarò tuo discepolo per sempre". Gesù, faccio questa scelta ora, che sono agli inizi della vita. Io voglio che tu, Signore Gesù, sia mio amico per tutta la vita.

Sabato 2 marzo

Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32

In quel tempo si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande

carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era

morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"»).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Messa Meditazione)

Nel cuore dell'uomo c'è una forte inclinazione a dividere gli uomini in "buoni" e "cattivi", in "peccatori" e "osservanti", e forse anche a creare un abisso tra gli uni e gli altri. Gesù non ci sta. E ciò non per un suo "capriccio" o per puntiglio, ma perché è il Padre per primo a "non starci". Per far capire questo suo insegnamento, il Maestro inventa una tra le parabole più belle, quella cosiddetta del "figlio prodigo". Il figlio minore è un "peccatore", ha "divorato i tuoi averi con le prostitute", commenta il figlio maggiore. Dovrà per questo il figlio prodigo rimanere per sempre un "peccatore", essere separato dal maggiore, "che non ha mai trasgredito un comando", e rientrare per sempre nella categoria sociale del "servo", nonostante sia un figlio? È proprio il suo cuore paterno a rendere impossibile al Padre un tale atteggiamento. L'amore diventa misericordia, perdono, al di sopra di ogni altra categoria, di ogni altra esigenza della legge o della società. La liturgia mette questa parabola in relazione con il modo di agire di Dio in Egitto. L'atteggiamento del Padre e di Gesù è in continuità con l'atteggiamento di Yahweh nel grande momento di liberazione e di salvezza dell'Esodo dall'Egitto. Il Padre è Dio, non un uomo, e proprio per questo perdona.

PER LA PREGHIERA

(Padre Augusto Gianola)

Signore, ti adoro, anche se non so che cosa vuol dire. Ti ringrazio, anche se solo a parole. Ti chiedo perdono, anche se senza una lacrima. Ti offro tutto, anche se non ho niente. Ti voglio amare, anche se ne sono assolutamente incapace.